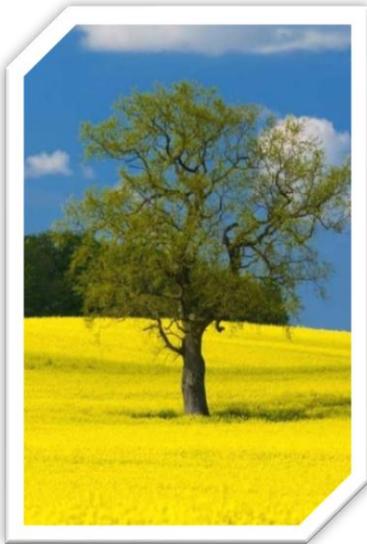


MAGGIO 2022





Rivestiamoci di foglie nuove

Un giorno il diavolo si recò dal Signore chiedendogli di fargli possedere uno spazio su una parte della creazione e così Domineiddio decise di consegnargli il bosco, ma solo nel periodo in cui esso era completamente senza foglie. Le piante disperate non sapevano cosa fare, così andarono a consultare la quercia, che era più robusta e saggia. Questa dopo aver riflettuto gravemente disse che durante l'inverno lei avrebbe trattenuto le sue foglie, così che il bosco non fosse mai senza foglie.

Da allora le foglie secche della quercia, coriacee e seghettate, rimangono sui rami per cadere completamente soltanto quando almeno un cespuglio si è rivestito di foglie nuove. ("La quercia e il diavolo" favola sarda)

Questo numero del nostro giornalino è impostato sull'albero. Un bel simbolo: l'albero ha radici solide, tronco robusto, rami e fogliame ampio, si fa riscaldare dal sole ed affronta senza paura e senza scappare piogge e temporali. D'inverno, poi, è pronto ad affrontare anche la neve e il gelo. Sembra una parabola del Buon Cristiano, con fede solida, con forza interiore, aperto a tutto ciò che il Signore dispiega nel mondo, fiducioso nella Provvidenza quando deve affrontare le difficoltà gravi della vita.

Abbiamo premesso tuttavia la favoletta sarda perché non vogliamo che il modello dell'albero ci rinvii ad un modello tutto concentrato su noi stessi, ma piuttosto, come la saggia quercia, ci faccia riflettere su ciò che ciascuno può fare per gli altri. La vecchia quercia che aspetta trattenendo le sue foglie che almeno i cespugli abbiano messo le foglie verdi, è come un guardiano che protegge il suo bosco dalla comparsa del male senza imporre nulla agli altri se non di essere sé stessi e di fiorire ciascuno al suo momento giusto. Vigila e attende, non pretendendo dagli altri, ma cominciando da sé stessa. Pensando a queste cose ci è venuta in mente la figura di S. Giuseppe, il pater familias che vigila e attende, permettendo agli altri di essere sé stessi ed evitando che il male interrompa il corso degli eventi importanti che sono il destino degli altri. Aperto a ciò che il Signore propone, pronto a proteggere e a non interferire. S. Giuseppe è anche il Pater Ecclesiae, custode della Chiesa, attento e discreto, ma anche potente e fedele. S. Giuseppe ci sembra sia il più adeguato alter ego del cristiano che è impegnato nel mondo del lavoro e della famiglia, come lo siamo noi, che è aperto all'ascolto di Dio e all'adorazione, come lo siamo noi.

S. Giuseppe è il nostro modello. S. Giuseppe è il nostro custode.

Vi proponiamo questo, dunque: guardiamo S. Giuseppe come alla nostra quercia.

San Giuseppe, con il tuo silenzio parli a noi uomini dalle molte chiacchiere; con la tua modestia sei superiore a noi uomini dai mille orgogli; con la tua semplicità tu comprendi i misteri più nascosti e profondi; con il tuo nascondimento sei stato presente ai momenti decisivi della nostra storia. San Giuseppe, prega per noi e aiutaci a fare anche nostre le tue virtù. Amen.



La Redazione

In questo numero

Lo chiederemo agli alberi (Simone Cristicchi)	4
L' ALBERO GENEROSO	5
Nel nome del mandorlo.....	6
Contemplare e meditare Padre AUGUSTO DRAGO.....	8
L'“Ut Unum Sint” e la beata Maria Gabriella dell'unita'	11
Fonti Francescane del mese	13
Lunedì 2 Maggio	13
Lunedì 9 Maggio	14
Lunedì 23 Maggio	16
Lunedì 30 Maggio	17
Riascoltando il Carisma e la Regola.....	18
Calendario	18
Preghiamo.....	19



Lo chiederemo agli alberi (Simone Cristicchi)

Cliccate qui sotto, o inquadrate il QRcode con il telefonino

<https://www.youtube.com/watch?v=TVlrMTpP754&t=88s>



Lo chiederemo agli alberi
Come restare immobili
Fra temporali e fulmini
Invincibili

Risponderanno gli alberi
Che le radici sono qui
E i loro rami danzano
All'unisono verso un cielo blu

Se d'autunno le foglie cadono
E d'inverno i germogli gelano
Come sempre, la primavera arriverà
Se un dolore ti sembra inutile
E non riesci a fermar le lacrime
Già domani un bacio di sole le asciugherà

Lo chiederò alle allodole
Come restare umile
Se la ricchezza è vivere
Con due briciole, forse poco più

Rispondono le allodole
"Noi siamo nate libere"
Cantando in pace ed armonia
Questa melodia

Per gioire di questo incanto
Senza desiderare tanto
Solo quello, quello che abbiamo
Ci basterà

Ed accorgersi in un momento
Di essere parte dell'immenso
Di un disegno molto più grande
Della realtà

Lo chiederemo agli alberi
Lo chiederemo agli alberi.



L' ALBERO GENEROSO

C'era una volta un albero che amava un bambino. Il bambino veniva a visitarlo tutti i giorni. Raccoglieva le sue foglie con le quali intrecciava delle corone per giocare al re della foresta. Si arrampicava sul suo tronco e dondolava attaccato ai suoi rami. Mangiava i suoi frutti e poi, insieme, giocavano a nascondino. Quando era stanco, il bambino si addormentava all'ombra dell'albero, mentre le fronde gli cantavano la ninna nanna. Il bambino amava l'albero con tutto il suo piccolo cuore. E l'albero era felice. Ma il tempo passò e il bambino crebbe. Ora che il bambino era grande, l'albero rimaneva spesso solo. Un giorno il bambino venne a vedere l'albero e l'albero gli disse: "Avvicinati, bambino mio, arrampicati sul mio tronco e fai l'altalena con i miei rami, mangia i miei frutti, gioca alla mia ombra e sii felice".

"Sono troppo grande ormai per arrampicarmi sugli alberi e per giocare", disse il bambino. "Io voglio comprarmi delle cose e divertirmi. Voglio dei soldi, puoi darmi dei soldi?"

"Mi dispiace", rispose l'albero, "ma io non ho dei soldi."

Ho solo foglie e frutti: prendi i miei frutti, bambino mio e va a venderteli in città. Così avrai dei soldi e sarai felice".

Allora il bambino si arrampicò sull'albero, raccolse tutti i frutti e li portò via. E l'albero fu felice.

Ma il bambino rimase molto tempo senza ritornare... e l'albero divenne triste. Poi, un giorno, il bambino tornò; l'albero tremò di gioia e disse: "Avvicinati, bambino mio, arrampicati sul mio tronco e fai l'altalena con i miei rami e sii felice".

"Ho troppo da fare e non ho tempo da arrampicarmi sugli alberi", rispose il bambino. "Voglio una casa che mi ripari" - continuò. "Voglio una moglie e voglio dei bambini, ho dunque bisogno di una casa. Puoi darmi una casa?"

"Io non ho una casa" - disse l'albero. "La mia casa è il bosco, ma tu puoi tagliare i miei rami e costruirti una casa. Allora sarai felice".

Il bambino tagliò tutti i rami e li portò via per costruirsi una casa. E l'albero fu felice.

Per molto tempo il bambino non venne.

Quando ritornò, l'albero era così felice che riusciva a malapena a parlare. "Avvicinati, bambino mio" mormorò "vieni a giocare".

"Sono troppo vecchio e troppo triste per giocare, disse il bambino "Voglio una barca per fuggire lontano da qui. Tu puoi darmi una barca?"

"Taglia il mio tronco e fatti una barca" disse l'albero "così potrai andartene ed essere felice".

Allora il bambino tagliò e si fece una barca per fuggire. E l'albero fu felice... Ma non del tutto.

Molto tempo dopo, il bambino tornò ancora.

"Mi dispiace, bambino mio, disse l'albero - "ma non mi resta più niente da donarti... non ho più frutti".

"I miei denti sono troppo deboli per dei frutti" disse il bambino.

"Non ho più rami, continuò l'albero - non puoi più dondolarti...".

"Sono troppo vecchio per dondolarmi ai rami - disse il bambino.

"Non ho più il tronco" disse l'albero "non puoi più arrampicarti".

"Sono troppo stanco per arrampicarmi" disse il bambino.

"Sono desolato" sospirò l'albero "vorrei ancora donarti qualcosa... ma non ho più niente. Sono solo un vecchio ceppo. Mi rincesce tanto.....".

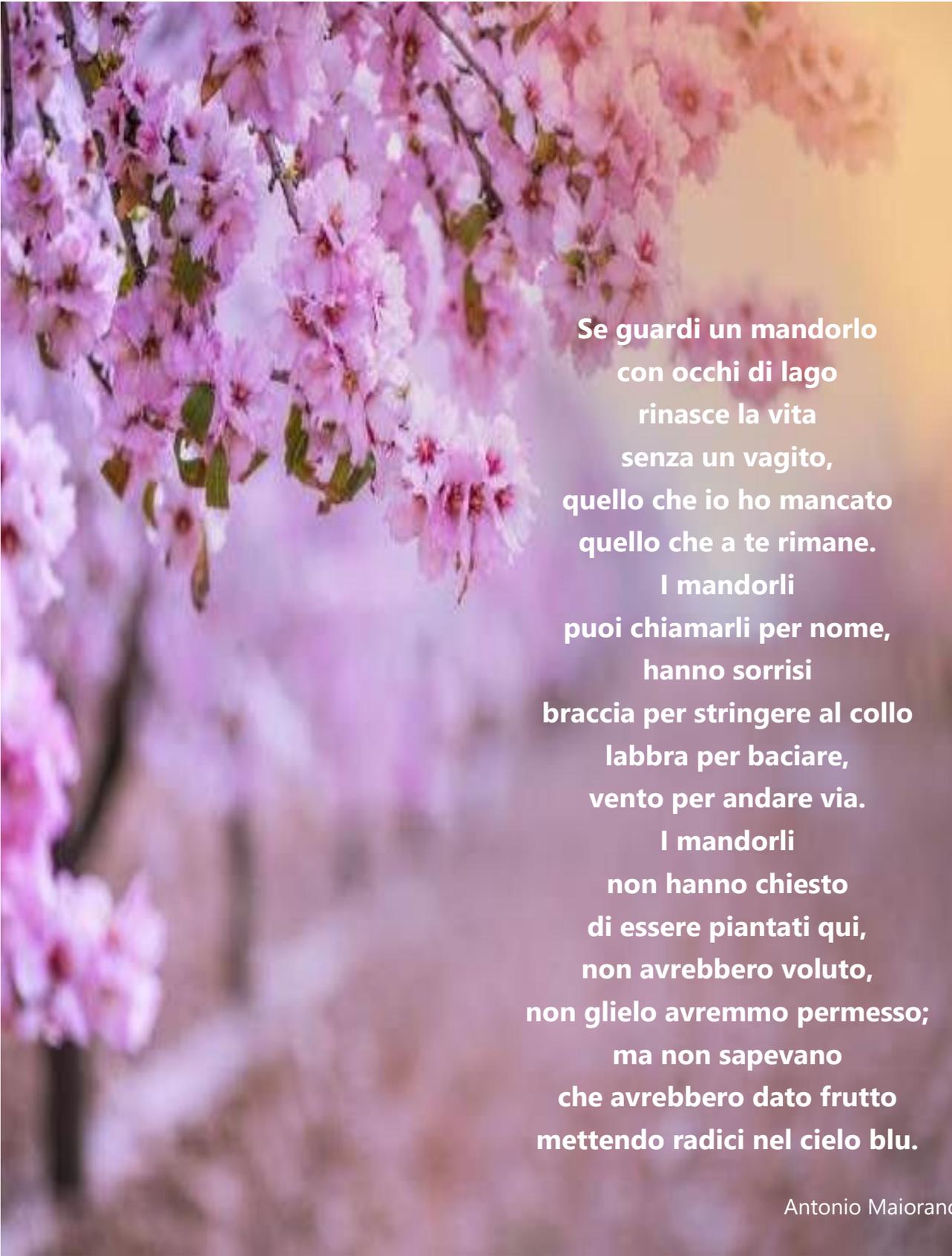
"Non ho più bisogno di molto ormai" disse il bambino "solo un posticino tranquillo per sedermi e riposarmi. Mi sento molto stanco".

"Ebbene, disse l'albero, raddrizzandosi quanto poteva "ebbene, un vecchio ceppo è quel che ci vuole per sedersi e riposarsi. Avvicinati, bambino mio, siediti. Siediti e riposati". Così fece il bambino. E l'albero fu felice.

(Shel Silverstein)

L'albero accompagna la vita del bambino dalla nascita alla morte, lungo la vita lo riempie di doni meravigliosi..... e, nonostante tutto, gode della sua felicità...

Nel nome del mandorlo



Se guardi un mandorlo
con occhi di lago
rinasce la vita
senza un vagito,
quello che io ho mancato
quello che a te rimane.
I mandorli
puoi chiamarli per nome,
hanno sorrisi
braccia per stringere al collo
labbra per baciare,
vento per andare via.
I mandorli
non hanno chiesto
di essere piantati qui,
non avrebbero voluto,
non glielo avremmo permesso;
ma non sapevano
che avrebbero dato frutto
mettendo radici nel cielo blu.

Antonio Maiorano



Il Mandorlo è una pianta particolare alla quale fin dall'antichità sono stati attribuiti dei simbolismi sulla vita e la morte, ma anche sulla rinascita spirituale. Compare in diversi racconti biblici e numerose sono le leggende che lo riguardano. Anche se si tratta di una pianta secolare, i fiori sono i primi a fiorire in primavera ma sfioriscono in un breve lasso di tempo, cambiando il loro colore in un bianco candido. Ciò ne ha fatto un simbolo di speranza ma anche di delicatezza e fragilità. Inoltre il fatto che i fiori mutino il loro colore prima di cadere, simboleggia proprio il ciclo della vita che si conclude con la vecchiaia (capelli bianchi) e la brevità della stessa. È però anche un simbolo di resurrezione, mentre i suoi frutti, essendo nascosti e protetti da un involucro, rappresentano l'essenza spirituale, l'illuminazione che si conquista "infrangendo il guscio della materia". Nella simbologia cristiana il frutto del Mandorlo rappresenta il mistero di Cristo che cela la natura divina nella sua forma umana.

Il mandorlo appare nella storia del patriarca Giacobbe quando, fuggito dalla casa paterna, arriva in una città che gli pare spopolata, chiamata Luz, che significa mandorlo e può indicare sia l'albero sia il frutto. Mentre dorme, sogna che quel luogo è, invece, popolato e Dio che gli assicura vicinanza e protezione. Forte di questa esperienza chiama quel luogo Betel, cioè casa di Dio (Gen 28, 19) e vi erige una stele, promettendo a Dio di riconoscerlo suo Signore se ritornerà sano e salvo al suo paese (Gen 35,6). Giacobbe usa i rami verdi di mandorlo, insieme ad altri, come stratagemma per

accrescere il suo gregge e partire ricco dalla casa di Labano, che lo ingannava (Gen 30,27-29). Le mandorle, infine, sono tra i doni pregiati che Giacobbe manda al figlio Giuseppe, viceré d'Egitto (Gen 43,11), per assicurarsi la sua benevolenza verso i fratelli.

Il mandorlo, secondo le prescrizioni di Mosè, doveva decorare il candelabro d'oro a sette braccia del Tempio; la descrizione del candelabro evoca la stilizzazione dell'albero di mandorlo con bulbo e corolla (cfr. Es 25,33; 37,19-20). Nel libro dei Numeri, Dio affida il sacerdozio alla tribù il cui bastone che la rappresentava sarebbe fiorito. Tra i dodici bastoni, solo quello di «Aronne per il casato di Levi era fiorito: aveva prodotto germogli, aveva fatto sbocciare fiori e maturato mandorle» (Num 17,23). Il bastone fiorito di Aronne è ricordato nella lettera agli Ebrei, dove descrive il Tempio, il culto ebraico e gli oggetti a esso dedicati: «si trovavano un'urna d'oro contenente la manna e la verga di Aronne, che era fiorita» (9,4).

Nel libro del Qohelet (Ecclesiaste), i fiori di mandorlo sono simbolo della vita che scorre velocemente e/o, per il loro colore bianco, simbolo della sapienza che dovrebbe caratterizzare l'età adulta (Qo 12,5). Il simbolo del mandorlo è particolarmente intenso nel racconto della vocazione di Geremia. Al profeta che vuole fuggire dalla sua missione, Dio offre protezione nel segno del mandorlo. «Che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per realizzarla» (Ger 1,11 - 12). Come il mandorlo fiorito evoca il vigilante che annuncia la primavera così il ramo di mandorlo che Geremia vede assicura che Dio veglia sul suo popolo. Il richiamo al mandorlo ha un motivo linguistico perché in ebraico il termine mandorlo e il termine vigilante hanno la medesima radice: mandorlo è shaqed; 'colui che veglia' o che protegge è shoqed. Il secondo motivo è simbolico: il mandorlo, essendo il primo albero a fiorire dopo l'inverno, annuncia la vittoria della vita sulla morte.

Contemplare e meditare

Padre AUGUSTO DRAGO



Contemplare significa guardare l'uomo e il mondo con gli occhi della preghiera, gettando lo sguardo sugli eventi della Scrittura per interpretarli come fatti che, oggi, ogni uomo può esperire. Lo sguardo contemplativo rappresenta lo sguardo di fede fissato su Gesù. Il contadino di Arsi, pregando davanti al tabernacolo, diceva al suo curato: "Io lo guardo ed egli mi guarda". Da

queste semplici parole è facile intuire come la contemplazione sia la meta di ogni cammino meditativo, il "luogo" dove è possibile restare in riposo ed in silenzio con Dio. La contemplazione è un bisogno dell'uomo, relativo alla profonda necessità di cogliere l'unità delle cose divine ed umane.

Soffermandoci sul termine, possiamo notare come contemplare sia composto da due parole: cum (=con: indica simultaneità e contemporaneità, comunanza ed unione) e templum (= spazio celeste, spazio circoscritto da cielo abbracciato dallo sguardo, o tempio consacrato ad una divinità). Viste insieme queste due parole, assumerebbero il significato di abitare questo spazio celeste o tempio divino.

Nella filosofia greca, precedente al neoplatonismo, la contemplazione (in greco *theoria*) è sinonimo di intuizione razionale. A partire dal neoplatonismo, questa attività comincia ad essere distinta dall'intuizione; i Padri cominciarono a considerare la contemplazione come riflessione dell'anima su sé stessa e come tappa in vista della graduale

purificazione della stessa anima, in modo da accostarsi sempre di più a Dio.

Nel corso del tempo sono andate poi delineandosi due correnti: L'Intellettualismo, di derivazione tomista, che considera la contemplazione soprattutto come l'azione dell'intelletto che genera l'amore; il Volontarismo, rappresentato in particolare da Bonaventura, che vede la contemplazione come amore e frutto d'amore.

In ultima analisi, la contemplazione viene ad indicare una forma superiore di conoscenza, che si realizza in un atto semplice di intuizione della verità (*simplex intuitus veritatis*) o di riposo tranquillo sull'oggetto conosciuto (*contuitus, fruitio, possessio veritatis*). In altri termini la contemplazione è lo stupore che genera il silenzio che fa seguito all'ascolto di Dio: è il silenzio contemplativo, che non è assenza di parole o di suoni, ma pienezza della Parola e dell'armonia suprema, ragione per cui la contemplazione è una sorta di immersione nella comunione piena di Dio Trinità d'amore. Infatti, il verbo ebraico che di solito viene tradotto con contemplare, in realtà indica l'azione dello "scavo", un perforare la superficie della realtà per raggiungere il nucleo segreto che contiene un traccia del mistero. Proprio in ragione di questo, il Salmo 34,6 che ci dice: "Contemplate il Signore e sarete raggianti", sta ad indicare la trasparenza di uno spirito ancora limpido che contempla Dio senza vederne il volto, che lo ascolta senza sentirne la voce, che risponde alla sua volontà senza conoscerla.

In questo approccio sono quindi indispensabili la contemplazione e l'amore, unici ragione mezzi capaci di cogliere ciò che è invisibile agli occhi della ragione.

Dopo aver esposto quello che è il contenuto della contemplazione, è opportuno andare a "configurare" la sua presenza nella Scrittura.

La contemplazione, in questo ambito, si pone solo se si dà al termine il significato molto ristretto di ricerca di una certa forma di conoscenza, ovvero di un rapporto esistenziale - amicale con JHWH.

Ciò che nell'Antico Testamento si avvicina di più all'attività contemplativa vista in questi termini, è l'atteggiamento di Giobbe. In un passo della Bibbia si legge infatti: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere". Giobbe è l'emblema della celebrazione della fede ardua, del "perfetto vedere", in contrap-posizione al "sentito dire". Egli ricerca il volto di Dio; e la sua ricerca raggiunge quasi il parossismo: il Dio cercato può essere trovato solo al di là di ogni garanzia umana.

Nel Nuovo Testamento, invece, le allusioni più esplicite d un'attività contemplativa si riscontrano nelle Lettere di Paolo. Il termine preciso non viene usato, ma si trova lo stesso la nozione di "conoscenza spirituale" (gnosis). La conoscenza di cui parla l'apostolo è la coscienza della sua vita nel Cristo. Essa scaturisce da una luce interiore, frutto della presenza dello Spirito che trasforma la vita di Paolo in "una vita nuova in Cristo Gesù": è una sorta di movimento che va dall'esterno verso l'intimo più profondo del suo essere, ove egli incontra il Cristo in sé. Per questo Paolo parla di una conoscenza affettiva e sperimentale di Dio, del mistero di Cristo, di una sapienza misteriosa che Dio ha preparato per coloro che lo amano, rivelata per mezzo dello Spirito. Tale sapienza, proveniente da Dio, è la fonte stessa della contemplazione di Dio, che si nasconde e dimora nell'amore. In proposito, è utile citare la Prima Lettera di Giovanni sul mezzo amore - conoscenza di Dio: "Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello".

Caratteristica peculiare del Nuovo Testamento è quello di richiamare l'attenzione sul fatto che Cristo rivela il Padre e rende l'uomo partecipe di questa conoscenza contemplativa: "Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". La conoscenza di Dio può, pertanto, avvenire soltanto nella comunione con il Figlio, presupponendo cioè la fede, quella fede che, tra l'altro, nasce solo dalla conoscenza di Dio. Non si dà, quindi, conoscenza senza fede, ossia senza obbedienza al Suo progetto salvifico-comunione. Nella Scrittura, quindi, la contemplazione non è mai presentata come l'attività suprema della vita cristiana, anche se Cristo contempla il Padre, cioè è in Lui ed agisce con Lui. E' solo Gesù che conduce al Padre. A questo punto sorge la necessità di esporre il ruolo della contemplazione nella tradizione cristiana.

Il punto di partenza sta nell'assunzione da parte dei Padri dei sostantivi "gnosis", "epignosis" e del verbo "gnona", presenti nel Nuovo Testamento per indicare la conoscenza intima, vitale e quasi sperimentale di Dio, che i Padri stessi assumono nei termini "theoria" o "contemplatio". Il primo a parlare della contemplazione con il termine theoria, vertice della gnosis e conoscenza superiore di Dio, è Clemente Alessandrino.

Successivamente Origene è già in una atmosfera più cristiana, anche se le sue opere risentono dell'influenza platonica; egli descrive l'ideale cristiano come una comunione dell'anima sposa con lo Sposo, come un'unione d'amore che genera una conoscenza affettiva: la contemplazione.

Proseguendo troviamo Gregorio di Nissa, che dà un'importanza di tutto rilievo alla contemplazione, e Cassiano che, nel commentare la risposta di Cristo a Marta, scrive: "Vedete che il Signore stabilisce il bene principale nella sola theoria, cioè nella contemplazione divina".

Per Agostino la contemplazione è una conoscenza che nasce dall'amore di Dio e porta ad amarlo meglio. La contemplazione è

la ricerca della verità, dell'elevazione interiore, del colloquio con Dio. L'unione con Dio nei suoi gradi più alti, o contemplazione, è una meta a cui si giunge per dono di Dio, dopo un cammino lungo e spesso faticoso. S. Agostino arriva infatti a sentenziare: "Tutto il nostro impegno in questa vita consiste nel guarire l'occhio del cuore per arrivare a vedere Dio" (Sermones 88,5.5).

La prima definizione propriamente detta di contemplazione arriva con Ugo di S. Vittore che sceglie il termine "contuitus" per definirla. Egli dice: "La contemplazione è uno sguardo dello spirito penetrante e libero, contuitus, che abbraccia totalmente le realtà date a vedere".

Riccardo di S. Vittore ha fatto sua questa definizione e ne ha data un'altra che vi si ispira: "La contemplazione è un atto dello spirito che penetra liberamente nelle meraviglie che il Signore ha sparso attraverso i mondi visibili ed invisibili e dimora nell'ammirazione". E' proprio a Riccardo di S. Vittore che si deve la distinzione, che poi riprenderemo, tra contemplazione acquisita e contemplazione infusa.

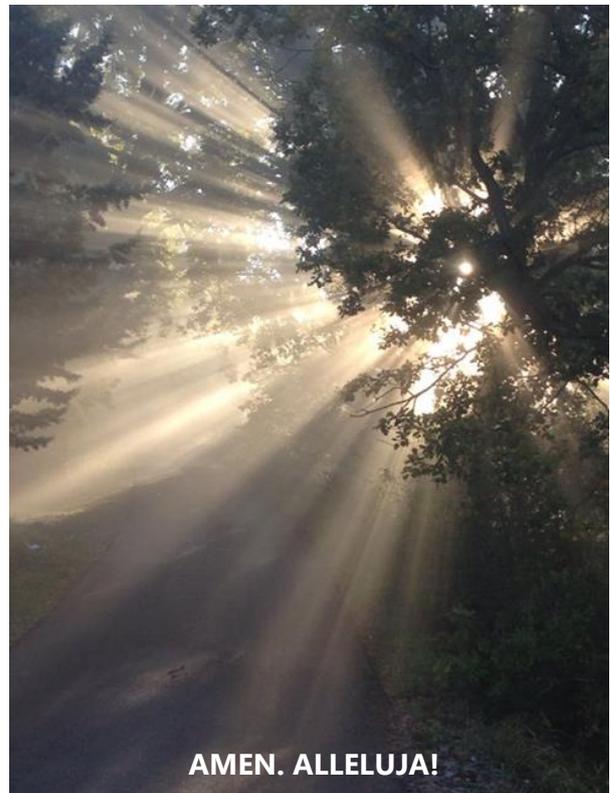
Tommaso insegna che l'atto della contemplazione procede dalla sapienza, distinguendone due generi: "La sapienza, che è dono differisce dalla sapienza che è virtù intellettuale acquisita, perché questa si ottiene con lo sforzo umano, mentre l'altra discende dall'alto, come dice S. Giacomo". Il lavoro di Tommaso è volto soprattutto a sottolineare le relazioni intercorrenti tra la carità, amicizia con Dio, e contemplazione: "E' proprio dell'amicizia vivere con i propri amici. Ora, l'intrattenersi dell'uomo con Dio costituisce la contemplazione". La contemplazione, quindi per S. Tommaso "è uno sguardo semplice sulla verità, che termina nell'amore".

Per Giovanni della Croce definisce la contemplazione come "scienza d'amore, la quale è notizia amorosa infusa da Dio che simultaneamente illumina ed inamora l'anima fino a farla salire di grado in grado a Dio suo Creatore, poiché solo l'amore è quello che unisce e congiunge l'anima a Dio". In

Giovanni della Croce troviamo come lo stato contemplativo porta anche ad una purificazione profonda. Questi parla, infatti della contemplazione tenebrosa come fonte di purificazione completa. Ciò deriva dal fatto che l'azione contemplativa vede come "protagonista" lo Spirito Santo che agisce direttamente nel cuore del contemplante. La contemplazione diventa per lui la risposta dell'uomo a Dio che si dona come amante, amato, amore. Da ciò si nota come nella contemplazione si possono definire i protagonisti del rapporto: Dio e la persona, il primo come agente, il secondo "passivamente" agente.

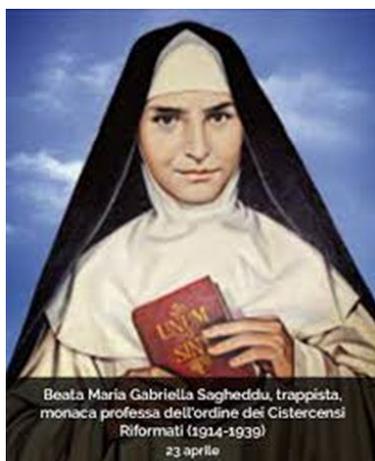
Da tutto ciò è facile ricavare come nella tradizione cristiana, la contemplazione non costituisca un fine in sé, ma è solo una mediazione per ottenere l'unione con Dio. Ciò che conta veramente è la carità (col significato visto prima).

A questo punto è opportuno cercare di dare una definizione della preghiera contemplativa. Sulla base di quanto detto, questa può essere definita da ogni attività spirituale che apre il cuore alla vita!



AMEN. ALLELUJA!

L'“Ut Unum Sint” e la beata Maria Gabriella dell'unita'



Quest'estate, complice la Provvidenza, ci è stato offerto di soggiornare in Sardegna, precisamente a Tamarispa, una frazione di Budoni, in una casa dell'“Associazione La Strada” per cui operiamo come volontari qui a Milano.

La domenica, recandoci nella chiesetta del paese per la S. Messa, siamo rimasti molto colpiti da una statua grandissima raffigurante una suora e da un'enorme scritta che campeggiava sul pavimento: “UT UNUM SINT”!

Ovviamente ci siamo incuriositi e abbiamo chiesto subito informazioni su chi fosse quella suora: ci è stata raccontata la storia della Beata Maria Gabriella Sagheddu, una beata sarda che ha molto pregato e offerto la sua vita per l'unità dei cristiani e così abbiamo pensato di condividere con voi quello che abbiamo scoperto.

Maria nasce a Dorgali nel 1914, di carattere vivace e ribelle si rifiuta di frequentare la chiesa fino ai 18 anni, quando in lei avviene un grande cambiamento, si converte, si dedica alla preghiera, al servizio in parrocchia e si iscrive all'Azione Cattolica.

A 21 anni entra nel monastero delle Trappiste a Grottaferrata vicino Roma, col nome di Maria Gabriella, lì la sua vita religiosa durerà appena tre anni.

Le consorelle affermano che era sempre piena di gratitudine per la Misericordia con cui Dio l'aveva avvolta e che per questo diceva in continuazione: “Grazie!” e “Com'è buono il Signore!”.

Con l'esempio ecumenico della Madre badessa, Maria Gabriella, soffrendo davanti alla lacerazione del Corpo di Cristo, si sente spinta ad offrire la sua vita per l'unità dei cristiani.

Si ammala di tubercolosi e muore dopo pochi mesi continuando ad offrire ogni cosa per la realizzazione dell'“Ut unum sint”, precisamente il 23 aprile del 1939, mentre le campane suonano a distesa la fine dei Vespri della domenica del Buon Pastore in cui il Vangelo proclama: “Ci sarà un solo ovile e un solo Pastore”!

Attualmente la sua salma, intatta, si trova nella cappella del monastero di Vitorchiano in provincia di Viterbo.

San Giovanni Paolo II la canonizza nella festa della conversione di S. Paolo il giorno conclusivo della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, nella basilica di San Paolo fuori le mura, il 25 gennaio del 1983.

Eccovi degli stralci tratti dall'omelia del Papa: Maria Gabriella unisce graziosamente al nome dell'Angelo dell'Annuncio quello della Vergine dell'Ascolto.

Il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dello spirito, dalla abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità. Perciò dobbiamo implorare dallo Spirito divino la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e mansuetudine nel servire e della fraterna generosità di animo verso gli altri . . . tutto il capitolo 17 di san Giovanni - quel capitolo le cui pagine sono state trovate ingiallite dalla quotidiana usura nel piccolo

vangelo personale di suor Maria Gabriella - cos'altro è se non la preghiera erompente dal Cuore sacerdotale di Cristo, il quale, nella prospettiva incombente della Croce, implora per quanti crederanno in lui la conversione del cuore?

La giovane suora trappista seppe far proprie le esortazioni dell'apostolo ai fedeli di Corinto (1 Cor 9, 24) a "correre nello stadio per conquistare il premio", riuscendo nel giro di pochi anni a collezionare - nello stadio della santità - una serie di primati da fare invidia ai più qualificati campioni. Essa è infatti storicamente la prima Beata che esce dalle file della Gioventù femminile di Azione cattolica; la prima fra le giovani e i giovani della Sardegna; la prima tra le monache e i monaci trappisti; la prima tra gli operatori a servizio dell'unità. Quattro primati mietuti nella palestra di quella "scuola del servizio divino"

È proprio infatti in questa fedeltà all'ascolto che la giovane Maria Sagheddu - per natura testarda ed asprigna, come viene descritta dai testimoni e dalla stessa sua santa mamma - è riuscita a realizzare quella "conversione del cuore" che san Benedetto chiede ai suoi figli. Conversione del cuore che è vera e primaria sorgente di unità.

Dal momento in cui la giovinetta ostinata e impetuosa, venuta a contatto con la croce di Cristo attraverso la morte della sorella prediletta, decise di arrendersi a lui, ricorse docile e umile alla guida di un padre spirituale ed accettò di inserirsi nella vita della parrocchia, iscrivendosi nella Gioventù femminile di Azione cattolica, donandosi ai più piccoli nella catechesi, rendendosi servizievole agli anziani, trascorrendo ore in preghiera, è da allora che ebbe inizio quella

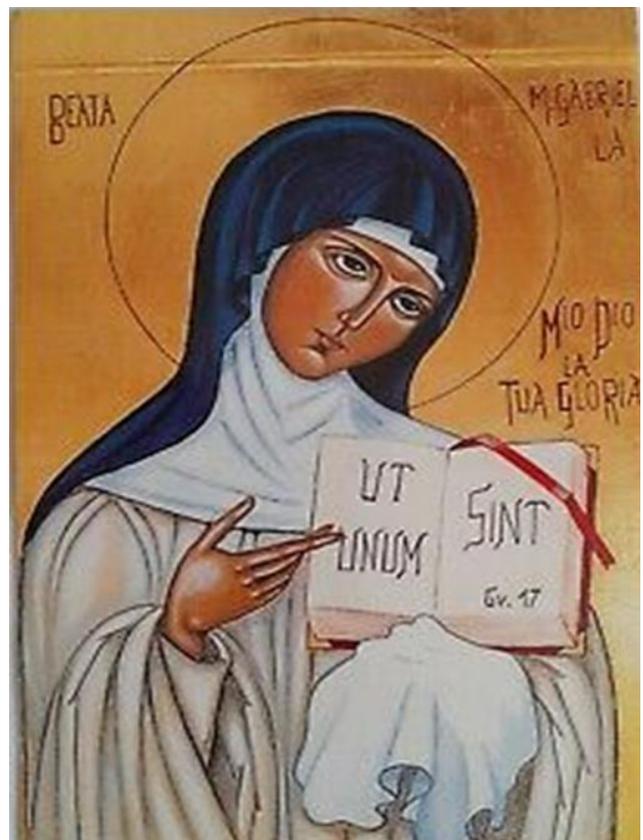
"conversione" che la accompagnò di giorno in giorno, fino ad accogliere la chiamata vocazionale, e a lasciarsi alle spalle - appena ventunenne - la terra amata e le persone care della sua Sardegna, per presentarsi, pronta alla voce dello Sposo divino, ai cancelli della Trappa.

Ella ci incoraggia a guardare con ottimismo - al di là e al di sopra delle inevitabili difficoltà proprie del nostro essere uomini - alle meravigliose prospettive dell'unità ecclesiale, il cui progressivo affermarsi è legato al sempre più profondo desiderio di convertirsi al Cristo, per rendere operante ed efficace il suo anelito: "Ut omnes unum sint"!

Viene citata al numero 27 dell'Enciclica "UT UNUM SINT".

Nel 2018 Papa Francesco l'ha citata come esempio di donazione della vita per la causa dell'unità dei cristiani nell'esortazione apostolica "GAUDETE ED EXULTATE".

La sua ricorrenza si celebra il 23 Aprile...



Fonti Francescane del mese

Continuiamo il lunedì la lettura delle Fonti Francescane

Lunedì 2 Maggio

I MIRACOLI DI SAN FRANCESCO

Nel nome di Cristo iniziano i miracoli del santissimo padre nostro Francesco

543 127. Invocando umilmente la grazia del Signor nostro Gesù Cristo, nell'intento di eccitare la doverosa devozione dei contemporanei e corroborare la fede dei posteri, prendiamo a narrare brevemente, ma secondo verità, i miracoli che, come abbiamo sopra ricordato, furono letti e annunziati al popolo, presente il Signor papa Gregorio.

PARALITICI GUARITI

544 Il giorno medesimo in cui il santo corpo di Francesco, come un preziosissimo tesoro, fu sepolto cosparso di aromi celesti più che terrestri, venne condotta sulla sua tomba una fanciulla, che già da un anno aveva il collo orribilmente piegato da una parte e il capo aderente alla spalla, così che non poteva guardare in alto se non di traverso e a gran fatica. Le misero per qualche istante il capo sotto l'urna in cui riposava il corpo del Santo, immediatamente, per i meriti di lui, la fanciulla eresse il collo e il capo riprese la sua posizione normale, tanto che essa, colta da spavento per l'improvvisa trasformazione, cominciò a fuggire e a piangere. Sulla spalla si vedeva come una fossa dovuta evidentemente alla posizione innaturale del capo durante la lunga infermità

545 128. Nel territorio di Narni viveva un fanciullo con una tibia talmente deformata che non poteva muoversi se non appoggiandosi su due stampelle. Era povero e viveva di elemosine, poiché era ammalato da molti anni e non conosceva neppure suo padre e sua madre. Per i meriti del beatissimo padre nostro Francesco riacquistò piena salute, e camminava liberamente, senza bastone, lodando e beneducendo Iddio e il suo servo fedele.

546 129. Un abitante di Foligno, di nome Nicolò, era paralizzato alla gamba sinistra. Straziato dal dolore, aveva speso più di quanto

potesse in medici, fino a indebitarsi, nella speranza di recuperare la salute. Vedendo che tutte le cure non approdavano a nulla e rincrudendosi il dolore al punto che con i suoi ripetuti urli nella notte impediva il sonno anche ai vicini, decise finalmente di votarsi a Dio e a san Francesco, e si fece condurre sul sepolcro di lui. Vi rimase una notte intera in preghiera. Ed ecco, poté tornare a casa con le proprie gambe, senza bastone, il cuore pieno di gioia.

547 130. Un altro fanciullo aveva una gamba contorta in maniera tale che il ginocchio aderiva al petto e il calcagno alla coscia. I genitori lo portarono al sepolcro del Santo, e intanto il padre si era rivestito di un aspro cilicio, mentre la madre si impegnava in una dolorosa penitenza per lui. Guarì così rapidamente e completamente, che poteva correre tutto sano e lieto per la piazza, rendendo grazie a Dio e al beato Francesco.

548 131. Nella città di Fano c'era un rattroppito, che aveva le tibie ulcerate, ripiegate all'indietro e appiccate al corpo e talmente maleodoranti che nessuno si sentiva disposto ad accoglierlo in ospedale. Egli implorò la misericordia del beatissimo padre Francesco, e poco dopo ebbe la gioia di vedersi completamente ristabilito.

549 132. Una bambina di Gubbio dalle mani rattroppite, già da un anno aveva perduto l'uso di tutte le membra. La balia, fiduciosa di ottenerne la guarigione, la porta alla tomba di san Francesco, recando con sé anche una figura di cera della misura della bimba. Dopo otto giorni di attesa, ecco avverarsi il miracolo: la piccola inferma ricupera l'uso delle sue membra, così da essere ritenuta idonea alle faccende di prima.

!

Lunedì 9 Maggio

I MIRACOLI DI SAN FRANCESCO (segue)

550 133. Un ragazzo di Montenero, incapace di camminare e di star seduto perché paralizzato dalla cintola in giù, giaceva da più giorni privo di forze davanti alla chiesa che custodiva il corpo del Santo. Ma un giorno riuscì ad entrare in chiesa e si trascinò fino a toccare il sepolcro, e subito si sentì guarito e uscì fuori sano e salvo. Raccontava questo ragazzo che, mentre se ne stava presso la tomba del glorioso Santo, gli si parò innanzi, proprio sopra il sepolcro, un giovane vestito da frate, con delle pere in mano, il quale offrendogli una pera, lo incoraggiò ad alzarsi.

Lui, prendendo la pera, aveva risposto: «Come vedi, sono rattrappito e non posso alzarmi ». Intanto mangiò la pera e stese la mano per prendere una seconda pera che il giovane gli offriva incoraggiandolo ancora una volta ad alzarsi.

Ma l'infermo, ancora appesantito dal male non riusciva a mettersi in piedi. Mentre però stendeva la mano, il giovane frate gli lasciò prendere la pera, intanto gli prese la mano, lo condusse fuori e sparì. Ed egli, vedendosi sano e guarito aveva incominciato subito a gridare con tutta la voce, raccontando a tutti quello che gli era accaduto.

551 134. Una donna di Coccorano che era priva dell'uso di tutte le membra, ad eccezione della lingua, venne trasportata su barella di stuoie al sepolcro del Santo. Dopo una breve sosta, si rialzò completamente guarita. Anche un altro cittadino di Gubbio portò, dentro una cesta, un suo figlioletto davanti al sepolcro del Santo. Era talmente deformato, che aveva le tibie del tutto atrofizzate e ripiegate sui femori. Lo riebbe completamente guarito.

552 135. C'era a Narni un povero mendicante, di nome Bartolomeo. Una volta si era addormentato sotto un noce; al risveglio ebbe la dolorosa sorpresa di trovarsi paralizzato e di non poter più camminare. Crescendo il male di giorno in giorno, la gamba e il piede colpiti si assottigliarono, si piegarono e si inaridirono in modo tale, che il poveretto non avvertiva più né tagli né ustioni. Ma una notte gli appare in sogno il beato Francesco, vero amico dei poveri e padre dei miseri, invitandolo a recarsi a un bagno campestre, perché, commosso da tanta miseria, aveva deciso di guarirlo. L'infermo, destatosi, non sapendo cosa fare racconta per filo e per segno la visione al vescovo della città, il quale lo consiglia di fare come gli era stato detto in sogno e lo benedice. Così, aiutandosi col suo bastone, si avvia barcollante, come meglio può verso il luogo indicato dal Santo. Mentre se ne va, triste e stremato per lo sforzo, ode una voce: «La pace del Signore sia con te! Coraggio, io sono colui al quale ti sei votato!». Il bagno è ormai vicino, ma è notte ed egli sbaglia strada, e la solita voce lo avverte e gli indica la direzione giusta. Ed ecco appena arriva e si immerge nel bagno, una mano gli tocca il piede e un'altra mano la gamba riportandoli dolcemente alla posizione normale. Sentendosi guarito, balza fuori dall'acqua lodando e benedicendo l'onnipotenza del Creatore e il beatissimo suo servo Francesco, che gli aveva fatto una grazia così grande. Infatti erano sei anni che viveva in quello stato miserando, ed era molto anziano.

Lunedì 16 Maggio

I MIRACOLI DI SAN FRANCESCO (segue)

II I CIECHI RICUPERANO LA VISTA

553 136. Una donna di nome Sibilla, da molti anni cieca, viene un giorno condotta, cieca e triste, sulla tomba del Santo. Ricupera istantaneamente la vista e se ne torna a casa lieta e giuliva.

Così anche un uomo di Spello ricupera la vista, da tempo perduta, davanti al sepolcro del Santo.

C'è a Camerino, una donna cieca all'occhio destro. I parenti le applicano sull'occhio leso un panno toccato dal beato Francesco, facendo un voto; subito esauditi, cantano a Dio e al Santo il loro gioioso ringraziamento.

Un caso analogo capita ad una donna di Gubbio, che non finisce di rallegrarsi per avere riavuta la vista in seguito a un voto fatto.

Un assisano cieco da cinque anni, che era stato amico di Francesco in vita, e continuava a pregarlo, ricordandogli la passata amicizia, si ritrovò guarito al solo contatto col sepolcro di lui.

Un certo Albertino di Narni aveva perduto completamente la vista e le palpebre gli scendevano fino agli zigomi. Appena fece voto al beato Francesco, fu prontamente guarito; allora fece i suoi preparativi e venne a visitare il sepolcro di lui.

III GLI INDEMONIATI LIBERATI

554 137. Viveva a Foligno un uomo di nome Pietro. Postosi in cammino per visitare il santuario di San Michele arcangelo, non si sa se per adempiere un voto o per soddisfare una penitenza impostagli, arrivato ad una fonte, stanco e assetato, prese a bere dell'acqua; e gli sembrò d'aver ingoiato dei demoni. Ed effettivamente da quell'istante rimase ossesso per tre anni, dicendo e compiendo cose orrende. Si portò alla tomba del santissimo padre Francesco, e vi giunse ancora strapazzato dai demoni, più che mai furiosi contro di lui; appena toccò il sepolcro, fu, con evidente e chiaro miracolo, liberato del tutto e per sempre.

555 138. Una volta il Santo apparve a una donna di Narni che era furiosa e talmente fuori di sé che faceva e diceva cose spaventose e sconce, e le disse: «Fatti un segno di croce». Quella rispose di esserne impedita. Allora Francesco stesso glielo impresse sulla fronte, e all'istante fu liberata dalla pazzia e da ogni influsso demoniaco.

Innumerevoli sono stati gli infelici, uomini e donne che, tormentati in vari modi e con molteplici inganni dai demoni, furono liberati in virtù dei meriti del glorioso padre. Ma siccome tali persone possono essere sovente vittime piuttosto di illusioni, ne abbiamo fatto soltanto un rapido accenno, per passare al racconto di fatti più importanti e mirabili.



Lunedì 23 Maggio

I MIRACOLI DI SAN FRANCESCO (segue)

IV. MALATI STRAPPATI ALLA MORTE E
ALTRI INFERMI GUARITI

556 139. Matteo, un bambino di Todi, da otto giorni giaceva in un letto più morto che vivo: bocca ermeticamente chiusa, occhi serrati, volto, mani e piedi anneriti come un paiolo al fuoco. Tutti pensavano che non c'era più nulla da sperare. Vomitava inoltre sangue marcio e con tali convulsioni che sembrava dovesse rovesciare gli intestini. Un giorno la madre si prostra in preghiera, invocando il nome e l'aiuto di san Francesco. Quando si alza, il bambino comincia ad aprire gli occhi, a vederci e a succhiare il latte. Poco dopo, caduta quella pelle nera, la carne ritorna al suo colorito normale e riprende vigore e sanità. Appena lo vede fuori pericolo, la madre lo interroga: «Chi ti ha guarito, figlio mio?». Il fanciullo balbettando risponde: «Ciccu, Ciccu». Di nuovo lo interrogano: «A chi devi questa grazia?». E il bimbo replica: «Ciccu, Ciccu!» dimezzando in questo modo il nome di Francesco, poiché era ancora piccino e incapace di parlare bene.

557 140. Un giovane, precipitando al suolo da grande altezza, perdette la favella e rimase totalmente paralizzato. Per tre giorni non mangiò né bevve; e poiché non dava più segni di vita, tutti lo credevano morto. Sua madre non ricorse ai medici, ma ne implorò la guarigione dal beato Francesco, facendo anche un voto. Riebbe il figlio guarito. e subito cominciò a innalzare lodi all'onnipotente e misericordioso Salvatore.

558 Mancino, un altro giovane, colpito da malattia mortale e ritenuto inguaribile da tutti, invoca il nome di Francesco, così come può, e istantaneamente guarisce in modo perfetto. Gualtiero, un fanciullo di Arezzo, sempre febbricitante e tormentato da due ascessi, dichiarato inguaribile dai medici, per un voto fatto a san Francesco dai genitori. ricupera l'auspicata salute. Un altro giovane è moribondo. Si decide di fare una figura di cera in onore di san Francesco per impetrare la grazia della vita; non è ancora finito il lavoro, che quel giovane viene liberato da ogni male.

141. Una donna, inferma da molti anni e completamente immobilizzata nel suo letto, appena ebbe fatto un voto a Dio e al beato Francesco, si rialzò guarita e in grado di attendere a tutte le sue occupazioni. Nella città di Narni viveva una donna che da otto anni aveva una mano inaridita, del tutto inutilizzabile. Un giorno le apparve il beato padre e, toccandole la mano malata, gliela rese atta al lavoro come l'altra. Un giovane della stessa città, infermo da dieci anni, s'era talmente gonfiato che era ormai inutile qualsiasi farmaco. La madre fece un voto al beato Francesco, e subito riacquistò piena salute. Analogamente un idropico di Fano, col corpo paurosamente tumefatto, fu guarito in maniera perfetta per i meriti del glorioso servo di Dio. Un abitante di Todi soffriva di gotta artritica talmente brutta, che non poteva neppure sedersi né starsene disteso su di un letto. La veemenza della malattia lo gettava in preda a continui brividi, così da sembrare prossimo alla morte. Chiamò medici, moltiplicò bagni e farmaci, ma tutto era inutile. Un giorno però, alla presenza di un sacerdote, fece un voto a san Francesco implorando la grazia della guarigione. E subito si vide guarito.

559 142. A Gubbio, una donna paralitica ripete per tre volte il nome del beato Francesco, e subito è guarita. Un certo Bonifacio, colpito alle mani e ai piedi da strazianti dolori, non può muoversi né camminare, e perde del tutto sonno e appetito. Viene un giorno da lui una donna e lo consiglia ed esorta a votarsi al beato Francesco, se vuole essere subito liberato. Quell'uomo, dapprima quasi impazzito a causa degli spasimi, si rifiuta dicendo: «Non lo credo un Santo». Poi cedendo all'insistenza della donna, formula un voto così: «Mi affido all'intercessione di Francesco e lo considero Santo, se entro tre giorni mi libererò dalla mia malattia». E viene subito esaudito, ricuperando la possibilità di camminare, l'appetito e il sonno, e rende gloria a Dio onnipotente.

560 143. I sanitari si dichiaravano impotenti davanti ad un uomo che era stato trafitto al

capo da una freccia la cui punta di ferro era penetrata nel cranio attraverso la cavità dell'occhio. L'infelice con umile devozione si vota al santo di Dio, Francesco, con viva speranza d'essere liberato per sua intercessione. Mentre dorme per un poco, viene Francesco nel sonno e gli dice di farsì strappare quella punta di ferro dalla nuca. All'indomani, operando nella maniera indicata dal Santo, si riesce a liberarlo con facilità.

561 144. A Spello, un uomo, di nome Imperatore, è affetto da un'ernia così grave che gli escono gli intestini dal ventre e, nell'impossibilità di farli rientrare, l'infelice è costretto per molto tempo a sostenerli con un guanciaie. Ricorre ai medici, ma di fronte al prezzo richiesto, lui che aveva denaro appena sufficiente per il vitto di un solo giorno, perde ogni fiducia nel loro aiuto. Finalmente ricorre all'aiuto celeste, e incomincia a supplicare per strada, in casa e ovunque il beato Francesco. In brevissimo tempo, per grazia di Dio e per i meriti del beato Francesco, guarisce pienamente.

562 145. Un frate del nostro Ordine, della Marca di Ancona, aveva una fistola al bacino e ai fianchi. Per la gravità della situazione non c'era più speranza che potesse guarire ad opera di nessun medico. Allora egli domandò il permesso di recarsi a visitare la tomba del beato padre, con filiale fiducia che, per i meriti di lui, avrebbe ottenuto la guarigione. Ma il ministro provinciale non gli permise di partire, temendo che lo strapazzo del viaggio, a causa della neve e della pioggia caduta abbondantemente in quella regione, gli portasse maggior danno. L'infermo ne rimase angosciato. Ma ecco che una notte gli apparve lo stesso santo padre Francesco, che gli disse: « Figliuolo, non rattristarti; togliti la pelliccia che indossi, butta via l'impiastrò e le fasciature, osserva la tua Regola e sarai sanato!». Il frate, appena si levò al mattino, eseguì tutto questo, e poté ringraziare Iddio per l'immediata guarigione ottenuta.

Lunedì 30 Maggio

I MIRACOLI DI SAN FRANCESCO (segue)

V LEBBROSI MONDATI

563 146. A San Severino, nella Marca d'Ancona, abitava un giovane di nome Atto. Era talmente coperto da ulcere che, per giudizio dei medici era ritenuto da tutti un vero lebbroso. Le membra erano tutte tumefatte e ingrossate, e a causa della dilatazione e del rigonfiamento delle vene, tutto gli appariva deformato. Camminare gli era impossibile, e doveva starsene sempre inchiodato nel giaciglio del suo dolore, con disperata afflizione dei genitori. Specialmente il padre suo, straziato da quel diuturno eccessivo dolore, non sapeva più che cosa fare. Ma finalmente gli venne in mente di raccomandarlo e votarlo al beato Francesco, e gli fece questa proposta: «Figlio mio, vuoi fare un voto al glorioso Francesco, che rifulge per molti miracoli, perché voglia liberarti dal tuo male?». Rispose: «Sì, babbo!». Il padre si fece

subito portare un foglio di papiro, prese le misure dell'altezza e grossezza del figlio, e poi gli disse: «Alzati, fai voto al beato Francesco che, se guarirai, ogni anno e per tutta la tua vita, andrai pellegrino alla sua tomba, recandogli un cero alto come te». Il giovane obbedì alla richiesta paterna, si alzò come poté e a mani giunte incominciò a invocare la misericordia del beato Francesco. Presa la misura del papiro, si alzò appena finita la preghiera, ed era completamente guarito dalla lebbra. Cominciò a camminare, dando lode a Dio e al beato Francesco. Nella città di Fano, un giovane di nome Bonomo, ritenuto da tutti i medici lebbroso e paralitico, appena viene offerto molto devotamente dai genitori al beato Francesco è liberato dalla lebbra e dalla paralisi e riacquista piena salute .

Riascoltando il Carisma e la Regola

Da qui in avanti invochiamo lo spirito affidandogli la redazione del nuovo statuto che ci è stato richiesto per la costituzione dell'Associazione pubblica di fedeli

Ogni Giovedì di aprile recitiamo insieme

O Spirito Santo
Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire,
compi tu stesso quanto da noi richiesto.
Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni,
perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo,
hai un nome santo e glorioso.

Calendario

MAGGIO

- 11 Compl. Cecilia Berno
- 13 Compl. Emilio Ingenito RM
- 17 Compl. Riccardo Mi
- 19 Compl. Chiara Berno MI
- 19 S. Ivo
- 22 Onom. Rino (Piazza Armerina)
- 22 Compl. Maria Rita (Piazza Armerina)
- 23 Compl. Alessandra Fappanni MI
- 28 S. Emilio

Segnalateci eventuali errori e omissioni



Preghiamo

PREGHIERA DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II NEL "PEACE MEMORIAL" DI HIROSHIMA

Preghiamo affinché lo SS illumini e guidi tutti noi e i potenti della terra.

Ed al Creatore della natura e dell'uomo, della verità e della bellezza, levo una preghiera:

Ascolta la mia voce,
perché è la voce delle vittime di tutte le guerre e della violenza tra gli individui e le nazioni;

Ascolta la mia voce,
perché è la voce di tutti i bambini che soffrono e soffriranno
ogni qualvolta i popoli ripongono la loro fiducia nelle armi e nella guerra;

Ascolta la mia voce,
quando Ti prego di infondere nei cuori di tutti gli esseri umani la saggezza della pace,
la forza della giustizia e la gioia dell'amicizia;

Ascolta la mia voce,
perché parlo per le moltitudini di ogni Paese e di ogni periodo della storia
che non vogliono la guerra e sono pronte a percorrere il cammino della pace;

Ascolta la mia voce
e donaci la capacità e la forza per poter sempre rispondere all'odio con l'amore,
all'ingiustizia con una completa dedizione alla giustizia,
al bisogno con la nostra stessa partecipazione,
alla guerra con la pace.

O Dio, ascolta la mia voce
e concedi al mondo
per sempre
la Tua pace.



